

Venerdì 20 aprile 2007 Chiara Bosatta

Agora

Anche in Italia sorge una realtà dove arte del costruire e idea di solidarietà si fondono per creare case e spazi per i meno abbienti

Architetti, fate progetti umanitari

Da Milano Chiara Zappa

L'architettura non è una cosa da ricchi. Anzi, vivere in un ambiente adeguato, che dia serenità e - diciamolo pure - sia anche bello è uno dei diritti fondamentali di ogni persona. Che abiti nel quartiere residenziale di una capitale europea o in un villaggio del Sud del mondo, magari colpito da un disastro ambientale. È la filosofia semplice quanto controcorrente sposata da un gruppo di professionisti che hanno deciso di dare forfait al «brianzolo che vuole costruirsi una villa come quella del divo hollywoodiano di turno» per mettere le proprie competenze al servizio di chi non ha i mezzi per decidere in quale casa vuole vivere. È nato così Hopeandspace architectures, il primo studio italiano di architettura specializzata esclusivamente in interventi in contesto umanitario. Non una Ong, come sottolineano i fondatori - cinque tra architetti e ingegneri, con base nel Milanese - ma «un vero studio tecnico con però una forte implicazione umanitaria: nel concreto, siamo un'équipe di professionisti con alle spalle esperienze in contesti di emergenza, che da oggi si sono uniti ufficialmente in una rete in grado, in tempi brevi e con costi ridotti, di coprire aree di intervento nelle zone più remote del Pianeta». A spiegare il meccanismo della nuova "firma" è l'ideatore dell'iniziativa, l'architetto Luca Bonifacio, secondo cui coniugare il "profit" con la solidarietà è possibile: «Visto che operiamo per varie realtà diverse, dalle Ong alle Fondazioni fino al Ministero degli affari esteri, facciamo in modo che il costo della nostra manodopera sia coperto attraverso i fondi degli enti più grossi, rendendo così quasi nulli gli oneri per i microprogetti offerti magari da privati». Ad abbattere le spese contribuisce poi il lavoro di network: «Stiamo raccogliendo vari colleghi che ci garantiscano la loro copertura in diverse zone del mondo», spiega Bonifacio. «L'obiettivo è avere, nel momento in cui dovesse esserci un'emergenza in una determinata area, una persona di riferimento o in loco attraverso cui organizzare l'intervento, con un approccio pienamente integrato con il contesto culturale». Proprio questo è un altro dei punti fermi di Hopeandspace, evidente dagli stessi materiali scelti per la costruzione di scuole, orfanotrofi o parchi giochi: si va dal bambù al legno di palma, dall'argilla ai blocchi di terra e calce. Il risultato è apprezzabile alla Fondazione Mazzotta di Milano, dove sono in mostra in questi giorni alcuni pannelli che presentano progetti realizzati negli ultimi cinque anni, nel Sud-est asiatico, dai professionisti oggi riuniti nello studio "solidale", tra cui una scuola

costruita in Sri Lanka dopo lo tsunami, che ha ottenuto numerosi riconoscimenti anche internazionali. Ma davvero ora tutti si potranno permettere la consulenza di un architetto per costruire edifici belli e funzionali? «Purtroppo continua a essere difficile trovare donatori sufficientemente illuminati da decidere di investire sulla qualità delle costruzioni, un'istanza che nel settore umanitario ha sempre rappresentato un punto estremamente debole, perché veniva considerata "un lusso"», continua Bonifacio. «Invece noi sosteniamo che proprio dove la gente non ha da mangiare sia un dovere studiare spazi dignitosi in cui le persone possano essere serene, magari tornare a sperare». Il problema, in realtà, spesso non è la mancanza di soldi ma lo spreco, visto che «nella cooperazione l'edilizia è il campo dove si investe di più, con meno controlli». E così si costruiscono eco-mostri avulsi dal contesto geografico: tetti di lamiera dove le temperature raggiungono i 40°, o cemento armato in villaggi di campagna. Opposto l'approccio degli architetti umanitari: non importare nulla da fuori ma fare da catalizzatori per unire e valorizzare al meglio tutte le risorse locali, dai materiali ai sistemi di costruzione tipici fino alla stessa manovalanza. Uno stile che è anche economico, se è vero che in questo modo in Birmania è stato costruito un orfanotrofio per 120 bambini con appena 12mila euro. Ma economico, a sorpresa, è anche l'uso di sistemi energeticamente sostenibili: «In Italia una casa costruita secondo criteri bioarchitettici costa il doppio rispetto a un edificio "tradizionale", ma questa è una distorsione: non si tratta infatti di uno "sfizio" ma di affrontare al meglio problemi molto concreti, che nel Sud del mondo diventano stringenti. In zone molto fredde, ad esempio, è essenziale rendere un edificio inattaccabile dal punto di vista climatico, mentre in un villaggio del Sud-est asiatico spesso l'unico modo per ottenere energia per pompare l'acqua è montare un pannello solare». Che l'architettura - sulla spinta della necessità - finisca per essere più all'avanguardia nei Paesi poveri che in Occidente?